

DALLA PRIMA

senso sembra difficilmente accettabile quella equipollenza tra massacrati tedeschi in Italia e massacrati italiani in Etiopia suggerita dal professor Wolfgang Schieder. Il massacro nazista mantiene una sua specificità irriducibile non solo per quella motivazione biopolitica che lo contraddistingue inconfondibilmente in tutta la storia del secolo, ma perché esso funge come agente di una crisi radicale e definitiva di tutti gli equilibri su cui ha riposato, quanto meno dal 1870, la società borghese europea.

3. Il 1943-45 segna una svolta senza ritorno nella storia della società italiana (e europea). Ho cercato di argomentare altrove che la fine della seconda guerra mondiale rappresenta in qualche modo il vero punto di arrivo del XIX secolo. Per rimanere al tema in discussione due dati di fatto mi sembra possano essere rapidamente ricordati. Nella lotta al fascismo l'insieme del movimento operaio europeo giunge per la prima volta alla piena accettazione della democrazia. Contemporaneamente i gruppi dirigenti moderati e conservatori scendono sul terreno dello sviluppo. Non ci si batte più per la conservazione di una società immobile, ma ci si mette a testa della trasformazione economica. Il Churchill antifascista non ha più niente in comune con il cancelliere dello scacchiere attaccato da Keynes nel 1925 per le sue disastrose politiche di ritorno all'oro. Le modernizzazioni di J. Monnet rompono radicalmente con il ruralismo diffuso della III Repubblica. Lo stesso Fanfani innova, assai, con il suo capitalismo di Stato, rispetto al partito dei notabili di De Gasperi. Insomma è proprio l'esperienza di quel tragico biennio che apre la strada ad una saldatura nuova tra democrazia e sviluppo che cambia radicalmente tutti i termini della lotta politica e la natura stessa dello Stato.

4. È sulla base di questo sfondo che bisogna proiettare un riesame del discorso politico antifascista, che si interroghi su quale è stata la sua capacità di rielaborare e trasmettere l'ampiezza delle trasformazioni da cui pure prese le mosse. La via che il seminario ha suggerito con le sue varie relazioni è quella di un esame disaggregato sia dal punto di vista geografico che cronologico. Inutile proclamare generiche assoluzioni o generiche condanne. La Toscana e l'Emilia non sono la Sicilia e la Calabria. Gli anni '50 non sono gli anni '70. Insomma l'antifascismo ha una storia che bisogna ricostruire e comprendere nelle sue articolazioni e nei suoi snodi.

Siamo nel vivo di una transizione difficile caratterizzata in primo luogo da una crisi di trasformazione di tutto il sistema politico uscito dall'antifascismo. Le forze conservatrici puntano esplicitamente ad una politica dell'oblio. Questo è il senso della proposta della «riconciliazione» come inizio di una seconda Repubblica. Il revisionismo della sinistra - quello che infastidisce tanto Montanelli - nasce dalla consapevolezza che una politica della memoria deve farsi carico di un ripensamento complessivo della tradizione e della storia dell'antifascismo. L'associazione per la memoria della Repubblica che proponiamo nasce in primo luogo dal bisogno di riorganizzare su basi nuove la ricerca storiografica. Ma essa vuole anche essere un tavolo di discussione aperto a tutti coloro che in modi diversi vogliono riflettere su quel nesso profondo tra crisi della democrazia e crisi dell'identità nazionale che oggi caratterizza la vita del nostro paese.

[Leonardo Paggi]

UN'IMMAGINE DA...



DAKKA. Mucche importate dall'Australia brucano vicino alla strada che porta all'aeroporto internazionale della capitale del Bangladesh. Le 150 mucche sono state trasportate a Dakka da un aereo della Fedex (una compagnia americana di velivoli da trasporto). Il governo si fa carico del trasporto delle mucche per favorire la nascita di piccoli caseifici.

Enamul Huq/Reuters

LAVORO

La flessibilità va bene
Ma la libertà di licenziare
è un'altra cosa

ALFIERO GRANDI

COME È possibile opporsi alla flessibilità, compresa quella del lavoro? È del tutto evidente che in tutti i passaggi a forte innovazione tecnologica il cambiamento ha investito tutti, compresi i lavoratori e questo è certamente uno di quei passaggi, per di più con una crescente confrontabilità sui mercati internazionali. Tuttavia con flessibilità si intendono cose molto diverse fra loro. Ad esempio, la flessibilità riguarda certamente l'organizzazione del lavoro.

Nella tradizione contrattuale italiana l'utilizzo degli impianti, i turni, ecc. sono stati in generale forme importanti di flessibilità contrattuale, all'avanguardia in Europa. Basta leggere i contratti di lavoro e seguire con qualche attenzione le cronache sindacali per registrare che importanti contropartite in termini di riduzione dell'orario di lavoro vengono proprio da questa flessibilità contrattata della prestazione lavorativa.

C'è poi il lavoro che cambia. In questo caso lo strumento principe della flessibilità è la formazione, che è lo strumento che può mettere in grado chi lavora di adeguarsi alle novità, non solo tecnologiche, per le quali non basta più l'addestramento. Purtroppo la formazione in Italia utilizza risorse limitate e lo fa male, ma il sistema delle imprese non è immune da responsabilità, visto che utilizza direttamente oltre il 50% (oltre 3.000 miliardi) di tutta la spesa per la formazione attraverso i contratti di formazione e lavoro e l'apprendistato. Per questo la riforma necessaria della formazione è profonda, in termini di mezzi e di loro finalità e va detto che il punto di sofferenza maggiore riguarda gli adulti espulsi dai processi di innovazione. A questo dovrebbero contribuire la delega di riforma della formazione recentemente concessa al governo e il riordino della scuola.

Va detto che in entrambi questi casi la flessibilità non va intesa come adattamento puro e semplice del lavoro alle macchine e all'organizzazione del lavoro, ma anche come affermazione di una soggettività, individuale e collettiva, che si deve esprimere anche nel lavoro.

Mentre il cosiddetto esempio americano è per la grande maggioranza dei lavoratori di quel paese esattamente il contrario e per di più comporta lo scivolamento di tanti (tropi) che pure lavorano verso la povertà.

Infine la flessibilità riguarda il rapporto di lavoro.

Non è esatto parlare di rigidità italiana, se è vero che nelle piccole imprese e nel terziario (dov'è la grande maggioranza dei lavoratori) c'è un turn-over del 40%, superiore ai livelli americani. Ci sono - al contrario - aree di rigidità non più giustificabili e a questo ha cercato di porre rimedio, ad esempio, la privatizzazione del lavoro pubblico, con l'obiettivo di ricostituire un rapporto tra prestazione e suo riconoscimento anche in questo settore.

Se il lavoratore pubblico e quello privato fossero entrambi effettivamente soggetti al diritto privato non ci sarebbero le difficoltà attuali per licenziare i dipendenti condannati per reati gravi.

IN REALTÀ oggi in Italia la flessibilità nei rapporti di lavoro c'è. Con le ultime misurazioni approvate dal Parlamento il quadro è completo ed è importante che questo sia avvenuto in modo regolato (dalla legge) e con vincoli contrattuali (concordati tra le parti). Forse i rapporti di lavoro sono oggi non sempre chiaramente delimitati, ma il problema che sorge non è l'assenza di flessibilità, ma semmai la possibilità di scegliere tra istituti simili per regolare lo stesso rapporto di lavoro (ad esempio qual è oggi la differenza di sostanzialità tra cf e apprendistato?). Bisogna sapere

però che la flessibilità nel rapporto di lavoro non è il toccasana per l'occupazione, perché creare lavoro è il vero problema oggi.

Quando alcuni settori imprenditoriali insistono sulla scarsa flessibilità alludono in realtà al ruolo dei contratti nazionali e alla possibilità di licenziare, per le limitate aree dove questa possibilità è scoraggiata, o almeno regolata.

I contratti nazionali di lavoro hanno svolto fino ad oggi un ruolo di regolazione importante e, pur con aggiustamenti, possono continuare a farlo. Altrimenti si potrebbe verificare una concorrenza selvaggia tra lavoratori, tra aree territoriali, e tra le stesse imprese. Liquidare i contratti nazionali sarebbe un regalo alle pulsioni separatiste già fin troppo presenti. Chi svolgerà in futuro un ruolo di governo nella politica dei redditi se avverrà questo sfrangiamento? Del resto i patti territoriali stipulati già prevedono un arco di flessibilità concordate tra le parti e questo è stato possibile con questi contratti nazionali.

MA IL LICENZIAMENTO libero come forma di flessibilità è invece semplicemente inaccettabile. Altra cosa è porre il problema della crescente area di lavoratori, soprattutto giovani, senza diritti, o quasi. È curioso che, giustamente, si lavori per tutelare per legge il «diritto» delle piccole aziende ad essere pagate in tempi certi e nello stesso tempo non si comprenda che è necessario completare l'area dei diritti di chi lavora in modo subordinato. Non togliendoli a chi li ha, ma estendendoli, anche se in forme diverse, a chi oggi non li ha.

Oggi va di moda l'esempio olandese che, contrariamente a quanto qualcuno vuol far credere, è concordato tra le parti. Si potrebbe aggiungere quello della Spagna che ha incentivato il tempo indeterminato per correggere un eccesso di flessibilità. In verità il problema è che occorre un'ottica europea sulle questioni sociali ed occupazionali che è merito del nuovo governo francese avere contribuito a rilanciare.

L'INTERVENTO

Un sistema penale
che trasforma in crimine
il disagio sociale

OVIDIO BOMPRESSI

NEL NOSTRO PAESE il carcere rappresenta l'ordinarietà della pena. È giusto che i cattivi siano messi in prigione, lo sanno anche i bambini. Lo sanno tutti coloro che ritengono gli autori di reati una razza a sé di criminali.

Ma è sufficiente che uno passi dall'altra parte della strada, che diventi l'«altro», perché ciò non avvenga. In una situazione sociale di forte disgregazione e disuguaglianza, di scarsa solidarietà e convivenza civile, l'«altro» è sempre presente e ogni sua azione può essere percepita come pericolosa. Secondo questo punto di vista, ben vengano le leggi e le toghe capaci di perseguire i cattivi, tutti i cattivi e metterli dove si meritano: in prigione. Questo modo di guardare al crimine con ottusa generalizzazione - che si riflette ovviamente nell'esercizio della giustizia: nella valutazione dei delitti e delle pene - si fa sì che una pluralità di atti vengano ritenuti criminali.

Nel nostro paese, per i motivi sopra richiamati - ingiustizia sociale, emarginazione, interessi corporativi - ai quali si aggiunge la degenerazione dello Stato di diritto e del sistema politico, è in atto una trasformazione profonda della società e delle sue componenti che si evidenzia nella perdita di comuni valori etici. L'aria che si respira è dunque quella di una situazione, dove la criminalità è vista come fenomeno di massa, pervasiva, e la reazione a questa minaccia avvertita sempre più concreta, aizza alla lotta contro tutti i tipi di atti semplicemente deplorevoli.

Sono tutt'altro che competente in materia di studi sociali e criminologici, ma ritengo che questa sia la tendenza attuale per quanto attiene alla questione criminale e penale. Né si può far finta di ignorare che tale questione discende direttamente dal patto costituzionale che lega tutti i cittadini, riguardando fondamentalmente i diritti e i doveri di ciascuno in tema di eguaglianza e di libertà.

Nel dissesto sociale e istituzionale che viviamo le richieste e le promesse di garanzie sociali e civili somigliano ormai al grottesco contraddittorio in presenza del cadavere che puzza e che deve essere sloggiato prima possibile. Dove e come viene sloggiato è già davanti ai nostri occhi, non occorre fantasia. Nei miserabili ghetti urbani e periferici dove sono rinchiusi coloro che con il mondo del lavoro, della scuola, dell'impresa, delle istituzioni non hanno alcun contatto. Sono tutti fuori, esclusi, e danno il loro segnale di esistenza con atti «criminali».

A costo di essere pedante, vorrei ripetere che il fenomeno di questa criminalità non appartiene alla teoria della criminalità, ma alle ragioni della politica e dell'economia. Di fatto è stata creata tutta una tipologia di atti che vengono definiti crimini, e al tempo stesso è stata alimentata in varie forme anche la forza di reazione e di repressione contro di essi. Solo così possono essere spiegati il ricorso costante a leggi speciali repressive e affittive e il loro pervicace mantenimento, emergenza dopo emergenza: terrorismo, mafia, Tangentopoli, droga, ancora mafia, corruzione, fino alla prossima emergenza «secessionista». Ma nessuno spero vorrà credere che le nostre galere, da ven-

l'anni a questa parte, siano piene di coloro che si sono resi responsabili di tanti disastri. No proprio. Svolgendo la precippa funzione per la quale sono così bene amministrati, di discarica umana, esse sono sempre stipate di «ladri di polli» trattati come pacchi di carta da macero (chi non vuole crederci può venire e verificare: senza timore, basta un reato da poco). Delle oltre 50mila persone attualmente detenute (di cui il 30 per cento in attesa di primo giudizio e il 50 per cento in attesa di sentenza definitiva) l'85 per cento circa è dentro per reati minori, marginali, non socialmente pericolosi. Non solo. Moltissimi di questi detenuti - per lo più giovani o giovanissimi fra cui numerosi «extracomunitari» - non sono in carcere per quello che hanno o avrebbero commesso, ma per quello che gli hanno fatto. Il diritto penale è trasformato in una micidiale macchina falciatrice della «minoranza» deviante, in un paese dove lo Stato, abbandonata ogni funzione risanatrice e riequilibratrice del sistema sociale, ha scelto di ricorrere al diritto della forza. Ecco il punto in cui la storia della criminalità e le scelte politiche ed economiche si incontrano. Le lega un rapporto chiarissimo di causa-effetto.

Ho voluto testimoniare di questo, insieme ai miei due compagni di sorte, con un digiuno che si è protratto un tempo ragionevole e che non voleva, come è stato, assumere toni drammatici ultranzisti né rivendicativi. Una testimonianza per dare voce a chi non l'ha, e per invitare ad un ascolto più attento. Qualche effetto ha suscitato. In particolare l'immediato interessamento del compianto Michele Coiro e del ministro di Grazia e Giustizia. La Camera ha poi approvato la legge sulla depenalizzazione dei reati minori, e la Commissione giustizia della Camera ha istituito e reso operativo un Comitato permanente di inchiesta sulla condizione del carcere. Dati i tempi che corrono, ritengo questi primi passi molto positivi. Così come l'impegno che da più parti viene mostrato per il superamento residuale dei cosiddetti «anni di piombo».

Ma ho forti preoccupazioni per il futuro. La distanza sociale e la separazione delle istituzioni mi fanno fortemente temere. Sono un cittadino come tutti, anche qui, anche come condannato contro ogni ragione, che lo si voglia credere o no. Ma sono anche un essere umano che vuole parlare al suo prossimo. Per dirgli che mi manca, che vorrei mi fosse vicino quanto io vorrei esserlo a lui. Che c'è disperato bisogno di condivisione, di aiuto reciproco, di solidarietà, di quei valori ideali che si esprimono nella ricerca e nella difesa della libertà, dell'uguaglianza, della tolleranza. Abbiamo bisogno di rendere la società più umana, più aperta ai valori di fondo della convivenza civile; capace di coniugare il «bene» e il «giusto», anche nel uso piccolo, con le scelte globali che s'impongono alla guida del mondo.

Chi considera questo l'irritante e privilegiato «pontificare» di uno che sta in carcere, ne ha certo diritto. Ma si sbaglia. Posso affermare con certezza di non contare nulla, e di non voler contare nulla. Però soffro molto per l'interdizione che mi fa sentire «altro» per il mio prossimo.

PEANUTS

